

MILLER

Arthur e Marilyn un coppia perfetta

L'occhio cercava l'invano un difetto nell'architettura della figura di Marilyn che ballava, e questa perfezione pareva chiamare l'inevitabile offesa che l'avrebbe resa più simile agli altri. E da qui nasceva il desiderio di difendere questa perfezione. È la prima volta che Arthur Miller si accorge di Marilyn Monroe. Gliel'aveva presentata Kazan qualche giorno prima, ma lui a quella festa fatica persino a ricordarsi di averla già vista al cinema, nella partecina da «elemento della scenografia» che John Huston le aveva dato in «Giungla d'asfalto». Quando le strinse la mano, il modo che aveva di muovere il corpo fu per me come una scossa che mi attraversò tutto quanto, un sensazione del tutto in contrasto con la tristezza di lei. Questo invece fu il loro primo contatto fisico. Cominciava così una delle storie d'amore più travagliate, mitizzate e chiacchierate del dopoguerra. Cosa non si disse di questo ennesimo Pigmaleone che sposava la più perfetta delle oche giulive!

Una storia mai segreta, frugata in tutti i risvolti possibili nei sei anni - dal 1966 al 1982, pochi mesi prima della morte dell'attrice - di quel felice e tormentato matrimonio. Fu lei a chiamarlo, una sera, disperata: «Non voglio più combattere con loro, voglio vivere con te, essere una buona moglie». Era terrorizzata. Si sposarono. Lui aveva 41 anni, lei 30 e lo chiamava, prima per scherzo e poi per abitudine, «papà». Lei morì poco dopo le riprese di «Gli spietati» che lui aveva scritto per lei e Miller non andò al funerale. Provò ad esorcizzare quegli anni con lo strumento che meglio conosceva, il teatro. «Dopo la caduta» intitolò nel '64 il dramma non bello ma di grande successo dietro cui si celava Marilyn (in Italia lo mise in scena Zeffirelli con Vitti e Albertazzi in scena). Poi il silenzio. Vent'anni e più di silenzio totale sull'argomento squarciato dalle acutissime e commoventi pagine della sua biografia, «Timebends». «Svolto» nella traduzione italiana pubblicata nel 1988 da Mondadori. E dopo il silenzio è tornata la dolcezza dei ricordi. «Marilyn era malata ma nessuno ha capito cosa stava succedendo con quei soniferi», rievocava l'anno scorso. «Era l'essere più poetico che avessi mai incontrato. Diceva cose bellissime sulla vita. A suo modo era una forza ispiratrice».

(Stefania Chinzari)

Cibo sesso e un'immagine...

NEW YORK. È grande, alto e forte, occhi azzurri penetranti. I suoi 78 anni e mezzo non segnano sulla faccia ironica che si apre in un sorriso. 65 al massimo, davvero. E sorride come un bambino di fronte a un regalo, o come un vecchio saggio che ne ha viste tante. Cosa vuoi che sia un'intervista più o meno. Ha sempre cercato di venire a capo del tempo che passava, in una specie di gara che lo ha visto spesso coi fiati. «Mi sono accorto di avere vent'anni quando non avevo ancora imparato ad averne quindici, poi trenta prima di capire cosa volesse dire averne venti, e ora devo impedirmi di pensare come uno di 50, con un sacco di tempo davanti».

Tanto tempo non c'è. Solo mezz'ora, perché poi deve uscire. «Mi consegnano un premio, sono gentili, devo proprio andarci». Ci siedono in una saletta piena di sole del piccolo appartamento di Manhattan. Il sole è arrivato all'improvviso, perché prima pioveva. Arthur Miller guarda fuori dalla finestra, stupito e felice: «C'è il sole», come Marilyn, tanti anni fa, aprendo un libro di E.E. Cummings che lui le aveva regalato, aveva esclamato, leggendo: «Ma è primavera...». Si era innamorato subito.

Non vogliamo chiedergli di Marilyn. Non adesso, almeno. Arthur Miller è soddisfatto perché i settimanali americani sono usciti l'altro ieri, e sono usciti in coro, con lodi e pagine intere di commenti ammirati sul suo ultimo lavoro, «Broken Glass». «Non è mica facile mettere in piedi una cosa seria qui, sai?». Sa bene che sono i «musical» a tenere banco, sulla piazza. Eppure, dopo quattordici anni dal suo «Orologio americano» a Broadway, ci riprova. Arthur Miller sembra in forma come non mai. Ora che lo coccolano (ma non John Simon del «New York Magazine», che lo fa a pezzi), la sua antipatia per i critici sembra svanita. «Si che ce l'avevo con loro, ma non più di altri. Sono uno di buon carattere. La stupidità, secondo me, è mancanza di empatia. Quelli che non riescono a mettersi nei panni di un altro sono molto stupidi». Parla di loro, dei critici americani? «No, stanno trattandomi molto bene. Non posso lamentarmi di loro, adesso. Ma un artista, per definizione, perde la pazienza coi critici. Non credo di

essere più impaziente di altri». Miller ha scritto che la gente ha bisogno solo di «cibo, di sesso e di un'immagine», un sogno. Tutto il resto sono parole vuote. «Io fornisco l'immagine, il sogno. Sta alla gente decidere cosa farne».

Il titolo del suo ultimo lavoro, «Broken Glass», letteralmente «vetro spezzato», trae origine da Kristallnacht, la notte del 9 novembre 1938, quando in Germania un'ondata di anti-semitismo portò a incendi di sinagoghe, saccheggi nei negozi degli ebrei, violenza e pestaggi per le strade. Ma il titolo evoca anche il rito ebraico del matrimonio e la tradizione che vuole che il neo-sposo, alla fine della cerimonia, butti in frantumi un bicchiere. Miller ha scritto una tragedia individuale e una tragedia collettiva, legate tra loro da trame sottili: la paralisi inspiegabile di una moglie, e di un marito, e l'inspiegabile paralisi di una società intera che non capisce, si fondono in un unico arazzo.

Quali sono i fili? «La storia è lì. È quel periodo, filtrato attraverso gli occhi di un ebreo». Ma perché ora? «Il mondo, adesso, sta disintegrando in tribù e questa è una parte dell'agonia che accompagna questa separazione tribalistica tra la gente e la definizione di un gruppo da parte di un altro gruppo che è al potere. Nel secolo precedente andavamo nella direzione opposta, andavamo verso la riunificazione collettiva. È questo l'impulso che mi ha costretto a scrivere questa storia. Sta diventando un problema gravissimo, potenzialmente il problema più esplosivo nella nostra cultura».

È tornato a calcare Broadway,



Il drammaturgo al tempo del suo matrimonio con Marilyn Monroe. London Express News and Feature Service / Mercurio

Nell'ultimo lavoro di Arthur Miller, «Broken Glass», il mondo è visto dagli occhi di un ebreo. Non a caso, in quest'epoca che l'autore definisce di «disintegrazione». «Il teatro non può nulla. Io fornisco agli uomini un sogno, sta a loro decidere che uso farne».

LUCIA PASINI

perché ha visto nella gente una nuova disponibilità ad ascoltare. «Sta arrivando, forse, il momento in cui la gente vuole della carne, qualcosa di sostanzioso da mangiare, al posto della roba da divertire. Credo che ora l'arte possa dare emozioni vere. Avevo tentato di dirlo anche l'anno scorso, con «The Last Yankee» (a New York ma off-Broadway, ndr) ma non era ancora giunto, forse, il momento. Sarà a Spoleto, a giugno. Anche «Broken Glass» arriverà in Italia. Lo sta traducendo uno famoso, D'Amico».

Sorride. Ma sorride triste, alla domanda se gli è capitato di leggere della situazione politica in Italia. «Oh sì! Si fatica a pensare. Sembra che tutto il paese stia andando a pezzi. No, non a pezzi, non ancora. Mi sembra che stia unendosi compatto intorno ai fascisti. Se vanno fino in fondo, è un errore gravissimo perché in quella direzione non si può andare da nessuna parte. Forse, però, adesso gli italiani si accorgono di quello che avevano a portata di mano e che hanno perso». Chiede se i voti sono venuti più dal Nord a più dal

Sud, o se non lo sa nessuno. Sospira, quasi parlando tra sé: «Ah! No, in questo caso il teatro non può farci niente». Arthur Miller non è mai riuscito a immaginare un teatro che non voglia, e non debba, cambiare il mondo. Ci ripensa: «Sì, qualcosa si può fare, ma questa è una catastrofe. Si può cercare di buttarci un po' di luce, ma da solo, il teatro, come può opporsi a un movimento politico simile? Non si può fermare. Ma spero, davvero, che non duri a lungo».

La prima volta che Arthur Miller venne in Italia, la prima di tante, fu nel 1948. Si era appena sposato con Mary, la prima moglie, cattolica, ma era partito da solo, con un amico. Da quell'esperienza poi, anni dopo, uscì «Uno sguardo dal ponte». Con gli italiani, in un'Italia ancora distrutta dalla guerra, si sentì subito a suo agio. Ricorda il panino col prosciutto alla stazione di Milano come una delle cose più buone mangiate nella vita. Ma l'Italia gli piacque, allora, d'istinto, più della Francia per esempio, perché in Italia sembrava «non esserci niente di serio» e, nello stesso tempo, «l'energia degli italiani era come un'erba che attecchiva

ovunque, e a dispetto di tutto». Anche a Brooklyn, quando andava a scuola, molti suoi amici erano italiani. «Sì, devono essere sempre gli stessi. Non credo che la gente possa cambiare più di tanto».

In una intervista concessa al «New Yorker» qualche mese fa, Arthur Miller aveva detto di scrivere, in fondo, forse solo per suo padre e per i morti. Quali morti? «La mia generazione, tutta la mia generazione. Sono morti in tanti. Ma, adesso come adesso, «Broken Glass» sta andando molto bene. Vanno a vederla. Molte sere c'è il tutto esaurito. E vuol dire, allora, che non sono tutti morti. Orò pessimista, qualche tempo fa, e non ci speravo, perché il pubblico da tempo non sembrava interessato alla prosa, alla prosa seria, a Broadway, per cui uno pensa, o almeno, io avevo pensato che quel pubblico non ci fosse più. E anche, nei rari casi, in cui le critiche fossero favorevoli, la pubblicità dei giornali tutta buona, niente, non venivano lo stesso. È il che mi è venuta quell'idea e ho dovuto chiedermi se stavo scrivendo davvero solo per i morti. Il pubblico, però, adesso è lì, adesso è attento e forse qualcosa è cambiato davvero». Non riesce a spiegarsi quali possano essere le ragioni: «Non si sa, non c'è modo, il pubblico è imprevedibile. Sono motivi molto nascosti, quasi impercettibili. Dio so se sa quali sono. Dev'essere un cambiamento. Sono interessati di nuovo. Forse l'atmosfera politica è cambiata. Ma questi cambiamenti di gusto sono molto difficili da capire».

A che cosa sta lavorando adesso? «È un romanzo. Non so ancora se sarà un romanzo o un racconto,

ma potrebbe diventare anche una commedia. Non lo so ancora».

Il crogiuolo, il suo dramma sulla caccia alle streghe in Massachusetts, scritto nel 1953, sta per diventare un film prodotto dalla 20th Century Fox, il prossimo autunno. È anche l'opera a cui Arthur Miller confessa di sentirsi più legato: «Perché viene rappresentata da anni in molti paesi del mondo e rappresentata come un arma contro la dittatura. E questo mi rende orgoglioso. La storia è ambientata nel 1692, e l'ho scritta più di 40 anni fa, ma continua a parlare alla gente. Non solo, adesso anche più di allora». Sente intorno a sé un'atmosfera da caccia alle streghe. «Sappiamo, e ce ne accorgiamo davvero solo adesso, che la società può crollare facilmente da un momento all'altro, perché la gente ha paura. Forse è quello che sta succedendo in Italia, non sono sicuro». Di che cosa ha paura? «Sono terrorizzati, terrorizzati dal caos. È il poi che comincia tutta la terribile storia della caccia alle streghe. L'irrazionale porta a galla tutti i tipi di mostri».

Ma c'è un altro tipo di caos, che non è il caos politico, ma il piccolo caos privato di ognuno, che per l'artista è il respiro e il fuoco. È questo il motivo per cui ha sempre cercato di stare lontano dalla psicoanalisi? «Circa trent'anni fa, mi ci ero anche avvicinato, veramente. Ma non è una soluzione. Se sei malato abbastanza, può darti una mano, suppongo. Però credo che la gente la veda come una soluzione filosofica ai propri problemi, ma non lo è. Non riesci a intaccare la realtà, quando dalla realtà sei completamente separato. L'unica cosa allora che puoi cambiare è te stesso. Sarà anche importante, ma non aiuta a risolvere i problemi che ti circondano. In Italia, potranno farsi psicanalizzare fin che vogliono, ma Mr. Brusconi...». Berlusconi? «Fa niente, Mr. Brusconi sarà sempre lì, capito?».

Al Xuan, uno scrittore da lei incontrato in Cina, le aveva detto, una volta, che la verità, alla fine, trionfa sempre e comunque. È d'accordo? «È un processo lunghissimo. Sì, è vero, perché alla fine la verità vince sempre. Ma il prezzo che si paga il prezzo che si deve pagare per avere preso queste direzioni sbagliate è tremendo. Guarda cosa è successo col nazismo. Che quaranta milioni di persone non sono riuscite a tornare a casa con neanche una piccola fetta di verità. E tutte le bugie, tutte le bugie che si dicevano hanno causato la morte di quei quaranta milioni. Sì, alla fine è sicuro, ma prima di arrivarci, prima di arrivare al punto in cui la verità trionfa, puoi anche essere morto».

Che cos'è per lei la libertà? «È il riconoscimento di una necessità. Il capire quello di cui ha bisogno il tuo corpo, la tua anima, la tua natura. E tenti di raggiungerlo. Sì, questa mi sembra una buona definizione della libertà». Da bambino la cercò in sella alla sua bicicletta, pedalando verso Harlem. Tornò per cena, e nessuno si accorse mai della sua fuga. Dove la cercherebbe ora? «Nel mio lavoro, più che in ogni altra cosa. Nella testa».

Da Ibsen, uno degli autori preferiti di Miller: il più forte è quello che è più solo. Vero? «Mhm, può anche essere il più debole. O solo il più solo. Era una gran bella battuta, ma non ci credo più. Ho sentito molto la solitudine nella mia vita. Ora ne ho ancora bisogno, ma solo per lavorare. Quando non lavoro mi piace molto la gente intorno a me». Lavora nella sua casa a Roxbury, nel Connecticut, o meglio nella spoglia e minuscola «dependance» che ha costruito da solo, partendo dalle assi. Sì è fatto anche l'arredamento: gli scaffali di legno, la scrivania. «Se non sono in giornata, e le parole non vengono, sto seduto lì un'ora o due, poi esco, disgustato. Se fila, posso stare sei ore. Quando mi avvicino alla fine di qualcosa, posso andare avanti all'infinito, fino a che proprio non mi viene tanta fame che sono costretto a fare un salto a casa».

Negli ultimi quattro anni ha già scritto tre opere, e sta iniziando la quarta. Come mai lavora tanto? Si schermitisce: «Ho un computer e un fax, adesso. Devo pur tenermi occupati...». A New York viene solo ogni tanto, per andare a teatro o incontrare qualche amico. Deve proprio scappare. Si alza e troneggia di nuovo, altissimo, nella stanza. Ha una stretta di mano forte e ruvida, come quella di un boscaiolo. Si allontana a piedi nel traffico a passi da gigante.

ARCHIVI

STEFANIA CHINZARI

Morte di un...

Siamo tutti Willy Loman?

Tredici anni dopo il suo primo lavoro, e un paio di stagioni dopo il successo di «Tutti i miei figli», la fama del commediografo Arthur Miller esplose in tutto il mondo. Vincitore nel 1947 del premio Pulitzer, «Morte di un commesso viaggiatore» annuncia con la forza del capolavoro quelli che saranno i capisaldi delle opere più riuscite di Miller e la sua filosofia d'autore. Il suo primo, indimenticabile antefatto è Willy Loman, modesto venditore, specchio della tragedia dell'alienazione moderna, uomo che incarna l'illusione di poter superare la propria condizione subalterna grazie alla ricchezza, salvo poi veder crollare uno dopo l'altro i falsi miti di cui s'era nutrito fino a compromettere la salute e i rapporti della sua famiglia. Un crescendo drammatico che finirà nel suicidio, sintetizzato in un linguaggio asciutto e incisivo che piacerà molto al cinema.

Il crogiuolo

Comincia la caccia alle streghe

È ancora Luchino Visconti a far conoscere all'Italia l'opera di Miller, portando in scena questo lavoro del '52 nella stagione teatrale 1955-'56, interpreti Lilla Brignone e Gianni Santuccio. Ispirato - documentato alla mano - ai processi contro le «streghe» tenuti nel 1692 a Salem, nel Massachusetts, il dramma riflette il martirio di due vittime moderne dell'intolleranza razziale, Ethel e Julius Rosenberg, di cui in quegli anni l'America stava decretando l'assassinio. Miller si schiera contro il maccartismo dilagante e subirà ostracismi, il ritiro del passaporto e un processo per la sua presa di posizione di «radical» democratico, peraltro mai smentita. Un impegno politico ribadito con forza attraverso il teatro nel 1964, anno di «Incidente a Vichy». Vedete quanto potesse essere irrazionale lo spirito dei miei concittadini ha avuto effetti molto destabilizzanti su di me», ammetterà anni dopo.

Sguardo dal ponte

Crolla a Brooklyn il sogno americano

Sullo sfondo del famoso ponte dalla gomma che domina il quartiere italo-americano di Brooklyn che lo vide crescere, figlio di una povera famiglia ebrea, Miller ambienta «Uno sguardo dal ponte». È la storia di un immigrato italiano di seconda generazione assai vicino agli amici della sua infanzia, Eddie Carbone, uno scaricatore che muore schiacciato da una menzogna. Analogie con la tragedia greca nella struttura e la ripresa di un tema caro, quello dell'America vista come luogo della disgregazione sociale, comunità retta da leggi contrastanti. Si confermano dunque qui i percorsi privilegiati del drammaturgo: i contrasti all'interno del nucleo familiare, le responsabilità dei singoli nei confronti della società («e naturalmente viceversa»), il mondo intristito della provincia, la tragica sconfitta del «sogno americano».

L'orologio Usa

La prima Depressione non si scorda mai

Miller torna sul luogo del delitto e cinquant'anni dopo la crisi del '29 scrive «L'orologio americano», prontamente importato anche in Italia, per opera di Gerardo Guerrieri e Elio Petri. Una tragedia «anomala» che ha investito milioni di persone, da un giorno all'altro inebetite e disperate di cui è ancora «educato» parlare, in America. Miller lo ha fatto per bocca del finanziere Livermore e del protagonista Lee Baum, che dice: «Personalmente credo che dentro di noi abbiamo ancora paura che improvvisamente, senza preavviso, tutto vada a catafascio un'altra volta».

L'ultimo yankee

Broadway snobba il suo profeta

Dopo una serie di atti unici, Miller torna al dramma di ampio respiro e Broadway neppure all'estese il lavoro. Londra si fa carico del debutto e quest'anno, diretto da John Crowley, l'opera sbarca a Spoleto. Scritto come una serie di sketch, è ambientato in un ospedale psichiatrico del Connecticut, dove due uomini si incontrano mentre vanno a far visita alle mogli. Perché due donne? «Nella mia vita ho conosciuto molte più donne sofferenti di depressione», risponde Miller. Dietro di lui, il fantasma di Marilyn.